

INDICE

INTRODUZIONE - *Il giallo e il nero di Vincenzo Cerami*

PERSONAGGI

CAPITOLO I

La cliente

CAPITOLO II

La polizia fluviale

CAPITOLO III

L'istituto di istruzione Bomba

CAPITOLO IV

L'A.I.F.A.M.

CAPITOLO V

Il Collegio dei docenti

CAPITOLO VI

Un preside pentito

CAPITOLO VII

Le indigni dei buoni e dei cattivi

CAPITOLO VIII

Sparatoria all'isola

CAPITOLO IX
Fiume Affatato

CAPITOLO X
Le guardie svizzere

CAPITOLO XI
Rapina al cinodromo

CAPITOLO XII
Il Plasmodium Chartofagis

CAPITOLO XIII
Un lungo week end di misteri

CAPITOLO XIV
Il Conservatorio del Tradimento

CAPITOLO XV
Sopra e sotto ponte S. Angelo

CAPITOLO XVI
Filippo e Marlowe indagano

CAPITOLO XVII
Il marmista Dolcestoria

CAPITOLO XVIII
Laura Antonella

CAPITOLO XIX
Lavoro di gambe e lavoro di penna

CAPITOLO XX
Il K27 passa di mano

CAPITOLO XXI
Una più stretta intesa

CAPITOLO XXII
Garbology

CAPITOLO XXIII
Turbante Azzurro si rivela

CAPITOLO XXIV
La Vergine di Norimberga

CAPITOLO XXV
S. Giorgio e il Drago

CAPITOLO XXVI
Sopra e sotto il Passatto

CAPITOLO XXVII
La riunione degli indiziati

CAPITOLO XXVIII
La fine della scuola

CAPITOLO XXIX
I Cappucci Viola

CAPITOLO XXX
Fuga da Regina Coeli

CAPITOLO XXXI
Maratona Scarpia

CAPITOLO XXXII
Lo storico e il semiologo

CAPITOLO XXXIII
S. Giorgio attacca il Drago

FINALE
FINALINO

[Le parti in rosso sono leggibili]

INTRODUZIONE

Giallo e nero

di
Vincenzo Cerami

Se, in ordine alfabetico, Luigi Calcerano e Giuseppe Fiori non fossero toccati dalla disgrazia di essere due raffinati intellettuali, inaugurerebbero seriamente in Italia un genere letterario nobilissimo: il poliziesco, una forma narrativa che da noi ha sempre avuto vita difficile perché la pagina scritta (in mancanza di una lingua parlata nazionale) poco si adattava al racconto metonimico, alla narratività. Se si pensa che il più bel “giallo” italiano è il *Pasticciaccio*, capiamo quanto determinante sia la letterarietà nella scrittura per dare uno stile non regionalista al racconto. Mischiando dialetti e inventando parole, Gadda riuscì a creare una finta lingua nazionale con la quale narrare il suo romanzo a suspense.

Oggi un bel pezzo di lingua nazionale ce l’abbiamo, iniettata nei nostri geni dai presentatori televisivi e dalle traduzioni a braccio dei filmati americani. È povera di lessico, ma non fa niente. D’altra parte Dante Alighieri lavorò con meno di un terzo delle parole usate da D’Annunzio. Calcerano e Fiori non si fanno tanti scrupoli e adottano il plurilinguismo dei nostri tempi, mimando non solo, parallelamente, i toni anglosassoni di Chandler e di Queen, ma anche il gusto comico-rocamboloso di un Blake Edwards o del grande De Funès.

Certo, Calcerano e Fiori darebbero vita a una tradizione italiana del “giallo” nel momento più sbagliato, quando cioè la ricerca di un semplice assassino non riesce più, da sola, a far venire il cardiopalma al lettore. In un’epoca di stragi e di crimini quotidiani; di schermi (grandi e piccoli) sanguinolenti di mafie, camorre, ’ndranghete e corone unite che premono per sfondare il portone di Palazzo Chigi, quali accoramenti potrà mai provocare la misteriosa morte di una vecchia marchesa, di un mite professore di filosofia o la scomparsa di un preside?

Quindi fanno bene Calcerano e Fiori a non puntare troppo sulla tragedia di un delitto e sulla conseguente scoperta dell’assassino, metafora di quella mitica ricerca della verità che sulla carta dovrebbe far da antidoto proprio all’atavica spinta dell’uomo a delinquere. Quale altro significato potrebbe avere la puntuale punizione del colpevole se non che la ragione è sempre più forte delle buie viscere?

La verità è che Calcerano e Fiori sono i primi a non credere al genere del “giallo”. Saggiamente. Alla fine del secolo non si crede più a nessuno. Ecco allora che la ricerca della verità, finalmente, diventa mero gioco, gusto di risolvere rebus e sciarade, al di là d’ogni edificante filosofia. Una volta morto per collasso il conflitto morale tra delitto e castigo, il poliziesco ha cominciato a guardarsi l’ombelico, a divertirsi, a prendersi allegramente in giro, a farsi *pulp fiction*. In una parola il “metagiallo” ha preso il posto del “giallo”. Così sangue e pistolettate, boss dei boss e killer, poliziotti veri e finti, ma soprattutto l’immagine

di un mondo normalmente violento, fanno rientrare dalla finestra le vecchie paure, quelle che un tempo venivano più semplicemente scatenate dal rumore dei passi di un assassino solitario e disperato o dal lento girare di una chiave nella toppa.

Il delitto, insomma, è la griglia di un racconto che divaga soprattutto su immagini la cui crudezza è nell’assenza di dramma. La sottocultura rumorosa della metropoli (cioè di tutto il pianeta abitato) detta stilemi, fa da colonna sonora al racconto e da angelo custode persino di un cane simpaticissimo e più espressivo di un uomo che nel romanzo porta degnamente il nome di Marlowe.

Chandler, che tutto sembra nei suoi libri tranne il disperato scrittore quale fu, al tempo di *The Big Sleep* (1939), finge di scherzare con la letteratura. Basta consultare il più divulgativo dei dizionari per leggere quanto egli dichiarò a proposito della sua poetica: “Lo scrittore realista del poliziesco descrive un mondo in cui i gangsters possono governare nazioni e città, in cui il sindaco della vostra città può essersi fatto pagare per condonare un delitto, in cui nessun uomo può attraversare la strada con sicurezza perché legge e ordine sono cose delle quali si parla, ma ci si guarda bene dall’osservare. Non è un mondo ideale, ma è il mondo nel quale viviamo ... In un tale mondo deve circolare un uomo che non sia pure lui malvagio, che non sia corrotto e che non abbia paura. In questo genere di romanzo il poliziotto deve essere un uomo fatto così. Egli è l’eroe, egli è tutto. Dev’essere un uomo completo, un uomo comune e eccezionale a un tempo. Dev’essere, per usare una frase piuttosto stagionata, un uomo d’onore; per istinto, per inevitabilità, senza che se ne renda conto e certamente senza che lo dica. Dev’essere il miglior uomo per il suo mondo e un uomo abbastanza buono per qualsiasi mondo ... Il romanzo è l’avventura di quest’uomo in cerca di una verità nascosta, e non sarebbe più avventura se non accadesse a un uomo adatto per l’avventura ... Se ci fossero abbastanza persone come lui, il mondo sarebbe un posto sicuro per vivere e nello stesso tempo non sarebbe tanto noioso da sconsigliarci di viverci. Questa è la mia fede”.

A ben riflettere l’universo (italiano) di Calcerano e Fiori non sembra affatto diverso da quello dello scrittore di Chicago.

Mafiosi e politici corrotti governano da tempo immemorabile la nostra malinconica patria. E di fatto che nessun uomo d’onore sia riuscito a cancellare la noia dell’illegalità, spinge i nostri due “giallisti” a scrivere in una sorta di *stilus sublimis* un intreccio che altrimenti deprimerebbe il lettore, già provato dal tedioso vivere tra criminali di ogni risma.

Qualcuno, in questi nostri tempi di manierismi, di calci e di parodie potrebbe accusare Calcerano e Fiori di creare un *trash* di Chandler, come la vedette televisiva che imita Marlene Dietrich. Gli scrittori di Filippo e Marlowe indagano (romanzo d’appendice) gaddeggiano con immagini tratte dalla cinematografia spazzatura degli anni Settanta e dal fumettismo di Benni, e con materiali pescati nelle atmosfere urbane di Chandler e in quelle ironico-esemplari di Soriano. Fuori psicologie, sociologie e ideologie, dentro tutta la bidimensionalità del genere comico-demenziale, dove le storpiature di nomi, luoghi e situazioni sono lo specchio di una realtà illusoria, sottile come una lametta. C’è don Frittella, e c’è la professoressa Amodio che esclama: “Basta una beneamata fava”. E c’è Roma, ridotta a palcoscenico di bonarie nefandezze, il cui proverbiale cinismo fa colla con l’aria sorniona dei protagonisti. L’incongruo faro che di notte dalla fredda statua equestre di

Giuseppe Garibaldi sputa sul Gianicolo la sua luce tricolore s'accende su un'altrettanta metafisica fuga dal carcere di regina Coeli, in mongolfiera. Con le cose si trasfigurano gli esseri umani, e le bestie. Così la fantasia, come un refolo capriccioso, spazza indisturbata su un mondo dalla logica perduta, spettinando mafiosi e professori, luogotenenti e comandanti delle guardie svizzere, accalappiacani e extracomunitari.

Con indubbio talento i due autori si scelgono un genere impossibile per giocare con l'impossibilità. E dietro a quest'ultima si cela, amaro e vinto, il fantasma dell'utopia, di quel sentimento della palingenesi che appartiene solo ai giusti (vedi Calcerano e Fiori). Il mondo è come una mappa di cartine posata sul pavimento della camera dei bambini: sopra ci casca di tutto, dalle scarpe da tennis alla tastiera di un computer, da una videocassetta del tenente Colombo ai fumetti di Andrea Pazienza. È un mondo sincretico, sintetico, acritico e multicolorato, dove oggetti e persone sono perfettamente omologhi; dove le cose somigliano agli uomini e gli uomini alle cose. Il "giallo", la *suspense*, non mettono più all'erta l'istintiva autodifesa del lettore: l'imprevedibile non fa paura ma fa ridere, perché la paura è esplosa come un palloncino troppo gonfio. Ma tutto è andato in aria, non solo la paura; e i segmenti di "significato" che si possono ricostruire, prendendo un pezzo qua e uno là, riescono a malapena a dare un'idea di che cos'era una volta la realtà malvagia, quando la paura faceva veramente paura e quando gli scrittori di gialli sognavano un mondo così buono da dover un giorno cambiare genere letterario per mancanza di assassini. Sogni come questi sono svaniti lasciando in piedi personaggi scarnificati e rituali senza più mito.

Filippo e Marlowe indagano è un romanzo giocattolo d'ambientazione realistica, dove il divertimento (forse più tetro che nell'indolente Chandler) è nell'assurdità, nell'incongruità delle azioni umane, tutte scervellate. La vita è ridotta a pura enfasi, a movimento impazzito, mossa dal cortocircuito di un cavo spezzato e lasciato per terra. Calcerano e Fiori non staccano la corrente. Con un pizzico di cinismo stanno alla finestra e aspettano di vedere chi sarà il primo a rimanere fulminato. Lo spettacolo che si divertono a inscenare, mascarade sinistra e bonaria li qualifica piuttosto come spietati, compiaciuti e forse anche dissacranti (come debbono essere) scrittori di romanzi *noir*.